

LONTANO E VICINO. UNA INTRODUZIONE A VICO

M. Sanna, *Vico*, Roma, Carocci, 2016, pp.167

DI ROBERTO EVANGELISTA

La distanza tra l'osservatore e l'oggetto dell'osservazione è un problema filosofico assolutamente centrale. Il rapporto tra soggetto e oggetto sta alla base di moltissimi percorsi di riflessione gnoseologici. Quando, però, questo rapporto si arricchisce di domande diverse che mettono in questione la natura delle impressioni soggettive, la ricerca stessa della natura umana, e la sua evoluzione, allora ci si trova di fronte a un pensiero potente. Tale è il pensiero di Vico, il percorso che egli traccia nella storia della filosofia, e che lo porta a identificare e a costruire una scienza nuova, ovvero a trovare un nuovo modo di concepire, conoscere e fare la storia. Il libro di Manuela Sanna su Vico, uscito per la collana *Pensatori* della Carocci, fa emergere con chiarezza questo aspetto, restituendo Vico a uno dei contesti tematici più interessanti per comprendere i molteplici aspetti della sua filosofia: quello della lontananza e della vicinanza dei fatti alla nostra mente. Memoria ed esperienza diventano così i momenti in cui l'uomo sa essere protagonista nel passato e nel presente, per costruire un futuro tutto umano.

Nel corso di quattro capitoli, Manuela Sanna ripercorre il complesso percorso vichiano a partire dai primi scritti e dall'autobiografia. Immediatamente emergono temi che saranno presenti nel pensiero di Vico e che offriranno addentellati ai temi della filosofia europea del XVII e XVIII secolo, come anche ai commentatori più vicini al nostro tempo.

L'aspetto della riflessione vichiana che l'autrice mette in risalto fin dall'inizio è il rapporto complesso con il cartesianesimo. Questo tema viene arricchito e ripresentato in maniera del tutto originale. Se una certa bibliografia critica su Vico ha già posto la questione, questa volta il rapporto tra Vico e Cartesio viene riproposto in maniera più completa.

Non si tratta solo, come pure è stato detto, di dare dignità a un universo disciplinare (la storia), oppure a facoltà umane (la fantasia) che Descartes non considerava centrali per la trattazione filosofica. Queste saranno conquiste successive nel pensiero vichiano, di cui bisognerà andare a rintracciare i fondamenti nelle prime opere: il *De ratione*, l'*autobiografia*, fino al *De antiquissima*, porranno in essere i fondamenti delle conquiste filosofiche seguenti. La critica a Cartesio e la ricerca di un *primo vero* permetteranno di costruire i pilastri della riflessione che Vico svilupperà a proposito della storia e della natura umana. Il vero, ricorda Vico nel *De ratione*, è uno solo, mentre i verosimili sono molteplici e il vero che il filosofo deve ricercare non può essere un'astrazione. Cartesio, attraverso il dubbio iperbolico, riusciva ad arrivare a un concetto di verità che astraeva da tutte le determinazioni corporee e materiali, spogliando il concetto di sostanza dei suoi

aspetti più concreti, e arrivando a un vero astratto quasi vuoto che rischia di lasciarci profondamente insoddisfatti, perché non risponde alle domande di chi vuole, legittimamente, raggiungere una conoscenza piena della verità. Per questo, contro le conseguenze dell'esperimento filosofico di Cartesio, Vico proverà a riprendere la tradizione scolastica ma solo per dare al concetto di sostanza un contenuto certo. E sarà il tentativo di mettere insieme forma e contenuto che porterà Vico a trovare ciò che lui chiamerà *fatto* e di cui cercherà di mostrare il nesso con il *vero*.

L'idea di una relazione tra vero e fatto prima di Vico è stata sufficientemente indagata, da Mondolfo prima e da Badaloni poi, mettendo in risalto proprio l'importanza della diffusione del pensiero di Cartesio. Riprendendo queste acquisizioni, anche se non sono le più recenti, l'anti-cartesianesimo di Vico si inserisce bene in una derivazione del pensiero del filosofo francese, che passando per la riflessione di Tommaso Cornelio, e poi attraverso le pratiche degli investiganti, ritrova nell'indagine sulla materia un campo che permette di dare contenuto al concetto di verità altrimenti spogliato di senso. Ma oltre all'eredità degli investiganti, c'è in Vico una rielaborazione della proposta cartesiana molto più complessa e, se vogliamo, più sofferta. Questa «sofferenza» viene ben descritta da Manuela Sanna quando scrive, a proposito dell'idea di vero che emerge tra il *De ratione* e il *De antiquissima*: «i corpi e le loro rappresentazioni sensibili vanno per Vico salvaguardati contro e oltre ogni processo metafisico di astrazione. Vi è posto, nella teoria vichiana, per un vero indubitabile che impedisca il sistematico ritorno al dubbio». Per Vico esiste, continua l'autrice, una sola via percorribile: «se si presenta l'elemento legato al *fare*, non c'è più spazio per alcun dubbio» (p. 40). Vico rifiuta, nel concetto di evidenza cartesiana, quell'aspetto che risulta troppo sganciato dall'empiricità, rendendo la filosofia incapace di produrre conoscenza. Questo non fa di Vico un empirista, ma certo fa emergere un aspetto importante del pensiero del filosofo: rendere l'esperienza il campo nel quale possano ritrovarsi i principi della verità, la sola che si esprime in tutta la sua concretezza ed evidenza. Solo così, attraverso il legame con il fatto, il vero diventa certo.

A partire da questi presupposti, dunque, il Vico che viene presentato nel volume risulta essere un pensatore connesso con le esperienze filosofiche più avanzate del suo tempo. Ma non solo: superando definitivamente la domanda sull'isolamento o meno di Vico, queste esperienze riescono a essere rielaborate con profonda originalità, e mai tornando a ipotesi retrive o conservative. La figura del filosofo napoletano viene dunque riscattata da una visione ristretta sulla quale pesava un giudizio storico negativo del contesto sociale e politico nel quale Vico si trovava.

Nel ripercorrere i percorsi vichiani, Manuela Sanna mostra gli elementi di continuità piuttosto che quelli di discontinuità. Nel passaggio tra *De antiquissima* e *Scienza nuova* l'elemento forte, di collante, è la «critica metafisica» che andrà a sostituire progressivamente l'*ars inveniendi*. Non si tratta dunque di cercare il principio primo, le cause prime, e di identificarne i *propria*, ma si tratta di costituire un vero e proprio metodo nuovo, in cui la metafisica sia passibile di evoluzione, per trovare, seguendo il filo di questa evoluzione, la ragione stessa delle cose. Solo più tardi, nella XIV degnità della *Scienza nuova*, Vico esprimerà il principio secondo cui la natura delle cose non è altro che il processo che ne permette la nascita. Ma la strada che porterà il filosofo a questa formulazione era stata preparata e intrapresa molto presto, tanto che già nel *De antiquissima* si trova una forte consapevolezza di questo fondamento. «Non si tratta più», scrive Manuela Sanna, «di dimostrare il trascendente né di mostrare la coincidenza tra ente supremo e primo vero, ma di elaborare un metodo storico-filosofico che sia un'efficace risposta ai molteplici

stratagemmi metodologici utilizzati dai filosofi [...]. Storia di prospettive metodologiche e di strumenti adeguati a questa. La nuova 'critica metafisica' di Vico si innesta qui, ed è una proposta esclusiva della *Scienza nuova*, è una svolta progressiva di quell'iniziale *ars inveniendi* che avvicina Vico alla riflessione di gran parte del galileismo europeo» (p. 48). Il punto di arrivo di questo percorso sarà la storia della mente e delle idee umane, la «critica metafisica» come critica storica e come proposta gnoseologica in cui ciò che è lontano e distante può avvicinarsi, abdicando a quel pregiudizio borioso che tende a ridurre tutto al nostro tempo, al nostro spazio e al nostro punto di vista, trasformando ciò che è lontano in ciò che è vicino senza *avvicinare* quello che è distante e conoscerlo per ciò che è. Fuor di metafora, attraverso la lettura di Manuela Sanna, Vico rende plausibile la conoscenza di ciò che appare inconoscibile perché lontano da noi, ma può farlo non perché consegna l'oggetto della conoscenza a una vuota eternità senza tempo, né perché interpreta il vero che emerge nelle storie dei popoli con gli occhi e gli strumenti della propria epoca, ma perché si sforza di immaginare l'oggetto della conoscenza per quello che è, ma anche per quello che è stato; analizzando, cioè, i diversi modi e i diversi scopi con cui questo vero è stato conosciuto, comunicato, interpretato, e (perché no) costruito.

Attraverso la critica metafisica, categoria che getta luce su molti aspetti del pensiero vichiano, i limiti della conoscenza umana diventano potenzialità, e le facoltà della mente umana offrono il loro sviluppo come prova metafisica dell'esistenza di un vero che si dispiega proprio nella storia degli uomini; in forma diversa, ma sempre accessibile non tanto come conoscenza luminosa, ma come spinta alla costruzione delle società e delle nazioni, a sottolineare che la verità è sempre frutto di un percorso collettivo.

Quando questo processo giunge a maturazione, Vico è ormai in grado di tracciare le caratteristiche del primo vero, ma lo fa mettendo a punto una scienza che non è teologia e non è metafisica nel senso moderno del termine (e con tutto il carico di conservatorismo che questo senso avrebbe portato con sé), ma attraverso una teologia civile e ragionata della provvidenza divina. Le epoche della storia umana, ovvero di ciò che l'uomo fa e che dunque può conoscere in tutte le sue dimensioni, diventano specchio della provvidenza e dei modi in cui questa si rappresenta agli uomini, i quali ne colgono – nel tempo – aspetti diversi, più o meno semplici, più o meno mostruosi. La provvidenza per i bestioni, che in virtù dei loro grandi e irregolari corpi hanno un modo particolare di conoscere, comunicare, elaborare, non si presenta e non viene percepita allo stesso modo dagli intelletti (eccessivamente) sottili del nostro tempo.

Seguendo il filo di questa interpretazione, non può che imporsi il tema della barbarie. Forse, insieme alla centralità della fantasia, proprio la barbarie è la cifra caratteristica della concezione della natura umana secondo Vico. La storia, infatti, può essere letta come un continuo ritorno della barbarie, che però porta con sé sfide nuove. Questa è la via completamente sentimentale e corporea – dunque primitiva e mostruosa – alla conoscenza, una conoscenza in cui il soggetto si avvicina così tanto all'oggetto, da confondersi con esso; si tratta dunque di una prospettiva sempre presente nell'orizzonte dell'uomo. *La ingens sylva* è sempre in attesa, oltre i confini della nostra società:

«Il concetto vichiano di barbarie è del tutto inedito, legato com'è alla positività della *vis poetica*», e ancora: «La barbarie non è tanto in Vico un modello di narrazione sul tema natura/cultura, quanto metafora per connotare esordi in cui la conoscenza non è di tipo apprensivo-imitativo, quanto di tipo identificativo. La barbarie è moto che fonde soggetto e oggetto e rende l'uomo facitore, esplicitando il nesso *verum-factum*» (p. 87). Interpretazione nuova, questa, che mette ancor di più l'accento sull'evoluzione delle mo-

dalità di conoscenza della mente umana, collocando così su un unico piano la produzione vichiana, dotandola di coerenza e inserendola in un processo di rifondazione disciplinare che permette di riannodare i fili di un percorso ricco e complesso. Soprattutto, però, il pensiero di Vico viene restituito alla sua dimensione tragica, nella quale la barbarie non è un semplice «ritorno alla fanciullezza», ma una forma di umanità «pervertita», «deturpata» e perciò «incline all'affinamento». Nel libro di Manuela Sanna, dunque, l'idea del pensiero vichiano come pensiero dell'origine viene spiegato nelle sue forme profonde, descrivendo il percorso del filosofo napoletano come un percorso compiuto, in cui trovano spazio le istanze più avanzate della riflessione del suo tempo, ma rielaborate in maniera originale, potremmo dire *gravida di futuro*, in cui il rapporto tra soggetto che conosce e oggetto della conoscenza è completamente ripensato. Soggetto e oggetto diventano termini evanescenti, e la loro comunicabilità è solo nella distanza che l'uno occupa rispetto all'altra: una distanza che non è data per scontata, perché, nella storia, ciò che è lontano può tornare a essere vicino, permettendo di compiere quella disperata impresa di conoscere le menti *seppellite nei corpi* dei primi uomini; viceversa, la loro distanza può essere tanto incolmabile da impedire qualsiasi comunicazione, e preparare così il terreno a una nuova barbarie, alba e ragione di un nuovo inizio.